

Fuori Kabul, riemergono i nomi dello strazio afgano, come il generale Dostum. Tutto è di nuovo nelle mani dei signori della guerra

Eppure un anno fa, alla fine della breve guerra, tanti speravano in una nuova era di democrazia e di rispetto dei diritti civili

Se in Afghanistan la storia si ripete

Segue dalla prima

Il crollo della produzione di oppio avvenuto pochi mesi prima ad opera delle pressioni e sanzioni Onu sarebbe continuato, con aiuti significativi ai contadini per le produzioni alternative, e con grande beneficio dei paesi europei e della Russia destinatari esclusivi dell'eroina afgana. Per effetto di tutto ciò, la reputazione del paese sarebbe cambiata, ed anche il simbolo più odioso del medioevo talebano, la reclusione di fatto dell'intera popolazione femminile, sarebbe stato rimosso. Si instaurò un governo con a capo un uomo politico debole e di scarsa influenza presso le etnie principali del paese, ma capace di parlare inglese, affiancato da un gruppo di ministri con l'incarico di iniziare la ricostruzione dell'Afghanistan. Ricostruzione, si badi bene, nel vero senso della parola. In Afghanistan non c'era e non c'è niente. In larga parte del paese non ci sono strade, né telefoni, né acqua corrente, né elettricità, né irrigazione. Scuole e ospedali pubblici sono in rovina. L'intera infrastruttura fisica ed umana del paese non esiste più. È stata distrutta dai mujahiddin locali, dai russi durante la guerra del 1979-89, e dagli alleati occidentali l'anno passato. Circa 20 milioni di Afghani (non si conosce l'entità esatta della popolazione) sopravvivono da decenni grazie alla carità internazionale: 200-300 milioni di dollari raccolti ogni anno dalle agenzie umanitarie e dalle Ong nel mondo ricco impietosito dall'ultima carestia e dall'ultima fotografia. L'effetto-speranza dopo il novembre 2001 è stato tale da far dimenticare

care i morti della guerra: 10mila combattenti secondo alcune stime, più 3.500 vittime civili dei bombardamenti più molti altri crepati di freddo e di fame. Ed è stato preso sul serio anche dalla diaspora afgana nel mondo. Quasi 1 milione di espatriati, non solo poveri e poverissimi, ma anche membri della classe media, hanno creduto di aver trovato finalmente l'occasione buona per rientrare nel loro Afghanistan.

Ma qual'è la situazione oggi? Per molti afghani la scomparsa dei Talebani e del loro ottuso corredo integralista rimane, nonostante le sofferenze addizionali patite durante la guerra, una liberazione. Ma la situazione dei diritti umani al di fuori della capitale è rimasta tragica, le promesse di aiuto da parte dei vincitori non si sono materializzate, la produzione ed il traffico di droga, e il contrabbando, sono più vigorosi che mai. Solo per lo sminnamento del paese occorrono 500 milioni di dollari che stentano a materializzarsi. Bombardato tutto il bombardabile, sbarazzati dei talebani, l'interesse degli Usa per l'Afghanistan è di colpo diminuito. Il loro obiettivo numero uno, Bin Laden, è scappato altrove, forse in Pakistan, forse nella penisola arabica o in Egitto, portandosi dietro l'attenzione americana. Gli Usa hanno mantenuto una presenza militare in Afghanistan, ma senza assegnargli una grande priorità. Gli europei sono stati lasciati di nuovo a sbrigliarsi da soli, gestendo e finanziando il «post-bombing». Che si profila molto più arduo di quanto si era immaginato all'inizio della guerra breve e vittoriosa.

Al di fuori di Kabul il paese è anco-



Un rapporto di assoluta fiducia corre tra Rak Maram, un mahout di 36 anni e la sua elefantessa Benjama, due anni

la foto del giorno

una volta nelle mani dei vecchi signori della guerra le cui credenziali in termini di rispetto dei diritti umani non sono diverse da quelle dei peggiori capi talebani. Le autorità militari e l'intelligence Usa hanno consegnato il governo locale dell'Afghanistan ai comandanti delle milizie che li hanno affiancati nei combattimenti contro i talebani. Per conoscere i metodi usati per convincerli a schierarsi con loro basta leggere il libro di Bob Woodward appena uscito sulla presidenza Bush: la Cia ottenne il permesso di usare un arma di risoluzione efficace. Valigie piene di biglietti verdi vennero sbarcate dagli aerei e dagli elicotteri e distribuite a destra e a manca. Facendo nascere sull'istante solidarietà incrollabili ed impegno bellico senza precedenti. Tutto ciò, ovviamente, in aggiunta alle armi e alla logistica più avanzata.

L'Afghanistan è di nuovo nelle mani degli ex-mujahiddin. Vecchi nomi dello strazio afgano, come il generale Dostum, governatore di una parte del nord, sono riemersi. Dostum è stato appena accusato di avere torturato i testimoni del massacro di migliaia di prigionieri di guerra. Un altro nome che attira l'attenzione internazionale è quello di Ismail Khan, un gentiluomo che governa la città e la regione di Herat, una delle più importanti del paese, al confine con l'Iran. Khan ha catturato Herat in seguito alla campagna di bombardamenti dell'ottobre-novembre 2001, ed ha creato un mini-stato che dà poco ascolto a Kabul, e che ha mantenuto tutte le peggiori caratteristiche dei tempi dei talebani. Repressione di ogni forma di critica al governo, nessuna libertà di riunione, ar-

resti, torture e frustate per i dissidenti e per i membri della minoranza pashtun. Negli ultimi mesi sono state ristabilite anche le più odiose forme di oppressione delle donne. Criticare Khan non è facile. Durante la sua visita ad Herat, nello scorso aprile, il super-segretario Usa alla Difesa Rumsfeld lo ha definito come «una persona seria, misurata e piena di fiducia in se stessa». Questi abusi non accadono solo a Herat, ma sono largamente diffusi in tutto l'Afghanistan. E sono stati documentati e denunciati da funzionari Onu. Ma nulla è accaduto, dato l'interesse dei «vincitori» a presentare un quadro positivo della situazione, ed a sacrificare ogni fatto scomodo alla salvaguardia della precaria stabilità politica del paese. Esiste, per fortuna, chi si batte per essere all'altezza della sfida che la ricostruzione dell'Afghanistan pone alla comunità internazionale. Ma il contesto non è favorevole. I paesi che vogliono sottrarre la sicurezza interna al controllo dei gangster afghani della droga, per affidarla in un primo tempo ai peacekeeper della Forza internazionale per la Sicurezza e l'Assistenza e poi a forze di polizia opportunamente formate, esitano ad erogare i fondi. La condizione è che gli Usa cessino di fornire armi e sostegno ai signori della guerra, e cooperino invece con i loro partner ufficiali.

il forum de l'Unità

Tutti, a parole, dicono di volere la pace. Ma qual è la strada per ottenerla realmente?

Partecipa al nostro forum su www.unita.it

Obiettivo: un governo internazionale della pace

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Segue dalla prima

Adilà delle differenze di appartenenze, radicamenti e memorie, ciò che ha accomunato l'Ulivo è l'ambizione di costruire una fase nuova della storia italiana che non cancelli ma esalti quanto è stato costruito in una dialettica non priva di convergenze nella storia della Repubblica, prima fra tutti la Costituzione. Questo riferimento non può non essere assunto da tutti come la ragion d'essere dell'alleanza: se l'Ulivo, così come è oppure allargato, fosse (o fosse destinato ad essere) un partito, non potrebbe che essere il partito della realizzazione piena della Costituzione repubblicana, in particolare nella sua prima parte.

È dunque giusto che la base della concezione della politica internazionale dell'Ulivo resti fortemente ancorata al dettato costituzionale, possa o non possa essere esso, come da sempre auspicato, ispiratore di una politica bipartisan. E di conseguenza, è giusto che nel dibattito aperto nel centrosinistra sulle scelte drammatiche che sono di fronte a noi, sia stato evocato da più parti come criterio vincolante il richiamo all'articolo 11 della Costituzione che «ripudia la guerra come strumento d'offesa... e mezzo di risoluzione delle controversie...». Questo vincolo non può non restare, nella sua perentorietà, il punto fermo di convergenza di tutta l'alleanza, insieme segno di una cultura comune già consolidata ma anche anticipo di strategie future condivisibili.

Ma l'articolo 11, come sappiamo bene e com'è stato ricordato, non predica solo il rifiuto della guerra. Sarebbe stato segno d'irrealismo rifiutare l'antico e barbaro ricorso alla guerra senza introdurre insieme una nuova logica di governo delle controversie internazionali. E, dunque, quel rifiuto non è separabile dal rimando alle cessioni di sovranità necessarie alla costruzione di un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni e promuova e favorisca le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Sul piano della logica come su quello dei principi (stiamo ancora dicendo delle ovvietà costituzionali) il «no alla guerra» e il «sì all'Onu» insieme stanno e insieme cadono, non sono né separabili né distinguibili. Ha ragione Napolitano: lo stesso significato del termine guerra ne esce più articolato e complesso: perché il «no» è alla guerra così come la storia degli uomini l'ha conosciuta, gestita dagli Stati nella loro logica autoreferenziale; non può essere contemporaneamente un «no» agli strumenti - sia pure tutti da inventare - di polizia internazionale volti ad assicurare pace e giustizia.

Ma è vero che oggi questo non basta; perché il dramma che viviamo è che, a più di mezzo secolo dalla nascita dell'Onu e dall'approvazione della Costituzione repubblicana, non solo permane ma si aggrava lo scarto fra il disegno ambizioso di dare vita ad un'altra storia del mondo e la costruzione degli strumenti istituzionali e politici adeguati a realizzarlo. Da una parte il vincolo irrinunciabile del «no alla guerra»; dall'altra l'incompletezza dello strumento internazionale, un'incompletezza che spazia in tutti i campi. Le garanzie assicurate dalle procedure di decisione, sono insufficienti sia sul piano della rappresentatività, sia su quello dell'autonomia, sia su quello dell'efficacia; gli strumenti di intervento, ancora di fatto in mano ai singoli Stati, non solo si sono rivelati, in questi ultimi

anni, ancora troppo più vicini alla vecchia logica distruttiva degli eserciti nazionali, che a quella preventiva e del minor danno delle polizie democratiche, ma sono andati risentendo, malgrado le pretese d'intelligenza, dell'escalation tecnologica in forme tali da aggravarne la distruttività.

Occorre guardare in faccia il fatto che, dopo le eredità della guerra fredda, dopo il lungo stallo che ha ritardato lo sviluppo del sistema internazionale almeno sul piano delle sicurezza collettiva, si è aperto in pratica il conflitto fra il ritorno delle pretese di egemonia da parte di chi si sente gendarme del mondo e il disegno che aveva accomunato i Paesi fondatori della organizzazione, una internazionalità basata sul diritto. La tentazione di usare l'Onu come copertura del diritto del forte o di ignorarla, pure rischio latente a lungo, è il dato drammatico nuovo emerso in quest'ultimo scorcio di storia che non può essere rimosso e deve divenire problema politico esplicito.

Si spiega così il rafforzamento di una linea di tendenza, già presente all'origine in un pacifismo ideologico e spesso troppo inerme, emerso, via via in occasione della guerra del Golfo, poi nei Balcani, volto a contestare anche l'intervento militare agito sotto l'egida Onu, come abbandono ipocrita del rifiuto della guerra, cui l'intervento finiva col somigliare troppo.

Dovrebbero dunque essere riconosciuti con franchezza da tutti due fatti in sé contraddittori. Sul piano dei principi astratti, l'assimilazione fra guerra e intervento dell'Onu non è proponibile, ed è esiziale, perché porta con sé la caduta d'ogni ipotesi di governo internazionale della pace, consuma una

rinuncia al principio stesso dell'organizzazione internazionale, condanna il pacifismo al nullismo e all'impotenza politica. Ma, sul piano della realtà, l'evoluzione delle cose che è sotto gli occhi costituisce un problema politico inevitabile, rappresenta la sfida in atto d'ogni politica internazionale democratica, va posto come la questione capitale a partire dalla quale si può e si deve costruire una strategia comune di chi vuole lavorare davvero per la pace.

In buona sostanza: il terreno di un dibattito interno al centrosinistra sulla congiuntura internazionale e le scelte da compiere non può essere il tema astratto sul consenso o meno dell'Onu alla guerra, né nel senso di un'accettazione della scelta militare, comunque strappata, comunque gestita, né nel senso di un suo rifiuto assoluto, ideologico, di principio. Deve essere sul come garantire i processi di politica internazionale che possano riqualificare, in un cammino certamente lungo e difficile, carico di difficoltà e incertezze, il ruolo autentico dell'Onu, bloccando e scoraggiando, quanto più possibile, i trends contrari che caratterizzano questa fase. Lo stesso rapporto tradizionale d'alleanza fra Stati Uniti ed Europa deve essere salvaguardato, e non per antiche gratitudini o per comuni interessi materiali, ma proprio perché esso ha senso in quanto rimandi ad un concetto di diritto internazionale, nato alla fine della seconda guerra mondiale e che non deve essere abbandonato.

Il voto del Consiglio di Sicurezza di questi giorni non chiude ancora la questione, lascia ancora aperta ogni ipotesi e dunque obbliga ad una vigilanza e azione che possa bloccare il

rischio di uno scontro dagli esiti politici dubbi e da quelli umani tragico.

Tutta la vicenda riflette certamente il carattere di transizione della politica internazionale e il tasso di ambiguità che permane. La questione è se di fronte a questo braccio di ferro si vuol fare solo da spettatori critici, da oppositori duri, per vedere come va a finire, avendo già deciso che non cambierà nulla o se si deve tentare di essere presenti per determinarne l'esito e garantirsi le condizioni materiali di un diritto a intervenire e a partecipare alle decisioni. In sintesi questa non è una partita che si può giocare e vincere se i cosiddetti antagonisti e i cosiddetti riformisti giocano l'uno contro l'altro. Pressione popolare e responsabilità istituzionali e diplomatiche devono saper puntare, sia pure ognuna nelle sue forme proprie, a esiti convergenti, quali ne siano i compromessi necessari, i passaggi parziali.

Si è detto che non si può usare lo stesso termine «guerra» insieme per ciò che governa ancora oggi i rapporti internazionali e per le forme eventuali di un intervento coattivo guidato da un'istituzione internazionale al fine di garantire il rispetto del diritto e delle singole entità statuali. E tuttavia, se l'azione di forza esercitata in nome del diritto internazionale da un soggetto internazionale non merita la condanna che colpisce un'azione di guerra in senso classico, non è sufficiente un'etichetta improvvisata a qualificare un'azione di forza come espressione di un soggetto e del diritto internazionale. Anche la normale azione di polizia è profondamente diversa quando la esercita uno Stato democratico e un'arrogante dittatura; è diversa nei suoi obiettivi e nelle sue regole, ma lo è inevitabilmente anche nelle tecniche di scontro cui ricorre per garantirsi. Un'azione di polizia internazionale che si pongesse davvero sotto l'egida Onu dovrà pure, anche sotto l'urgenza immediata delle scelte da compiere, inventarsi i codici compatibili con le sue bandiere, almeno nel segno della forza minima necessaria e comunque tollerabile, del limite degli obiettivi da raggiungere, garantirsi le forme di una gestione effettivamente internazionale del conflitto in tutti i suoi passaggi. Qui si avverte tutta la gravità dei ritardi nella formazione di una forza militare regolare dell'Onu e la mancanza politica e diplomatica di governi che non accompagnano la rimessa in gioco dell'Onu con un soprassalto di riqualificazione complessiva del suo protagonismo: una carenza che denuncia quanto è rimasto di cinico e opportunistico nell'uso dell'Onu. Se il rinvio all'Onu può coprire dunque anche una rilegittimazione d'egemonie, interessi nazionali, logiche aggressive, il punto non è respingere il ruolo ma assumere questo come il dato e il luogo dove si decide della sfida politicamente centrale, accompagnandola da una strategia complessiva di rilancio, una sfida lunga e complessa: ma solo da qui si può costruire una convergenza fra quanti alla pace del mondo credono davvero.

È questo almeno il compito dell'Europa se davvero vuole essere soggetto determinante del sistema internazionale, coerente con la logica di superamento delle sovranità assolute da cui è nata. E si vorrebbe che questa Europa, riprendendo l'auspicio rivolto da Elena Paciotti a Giscard, assumesse esplicitamente, come riferimento costituzionale e criterio di azione politica, il nesso fra no alla guerra e investimento sulla organizzazione internazionale.

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 25 novembre è stata di 141.691 copie</p>	